

## Omelia per la dedizione dell'altare della Basilica del Rimedio (2 dicembre 2006)

E' con grande gioia interiore che concelebro l'Eucaristia di lode e di comunione con il presbiterio arborense in questo santuario, prolungamento simbolico della cattedrale, luogo privilegiato della preghiera a Maria, madre e soccorso dei cristiani. Il rito della dedizione dell'altare che ci trova riuniti in preghiera alla vigilia dell'Avvento ci fa percorrere alcuni momenti della storia della salvezza, nella quale, patriarchi e profeti hanno costruito altari per offrire sacrifici di lode a Dio, creatore e liberatore. Il culmine e il compimento di questa storia di salvezza è rappresentato dal mistero pasquale di Cristo, che si riattualizza sull'altare ogniqualvolta facciamo memoria della sua morte e della sua risurrezione. In questa riattualizzazione, l'altare simboleggia la mensa e il sacrificio ad un tempo, quasi a ribadire misticamente che non c'è comunione senza sacrificio e non c'è sacrificio senza comunione. Proprio per questo, quando noi sacerdoti, all'inizio e alla conclusione della celebrazione eucaristica, bacciamo l'altare, bacciamo il Cristo stesso che, quotidianamente, si dona al Padre nel sacrificio della sua vita, e si dona ai fratelli nella partecipazione della sua comunione.

Per illuminare il nostro gesto rituale e motivare la nostra preghiera abbiamo ascoltato anzitutto un brano del libro di Giosuè che ricorda la costruzione di "un altare di pietre intatte, non toccate dal ferro", per offrirvi "sacrifici di comunione" (*Gs* 8, 31). In questo racconto, congiunta alla costruzione dell'altare, è la lettura del libro della legge, per significare che il vero sacrificio e l'offerta pura si traducono necessariamente nell'osservanza dei precetti divini e nell'adempimento della volontà di Dio. Il sacrificio che Dio gradisce è la contrizione del cuore e la traduzione dell'adempimento dei suoi precetti in comportamenti di comunione. Le indicazioni di Paolo alla comunità di Corinto, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura, legano questi comportamenti alla comunione con il corpo e il sangue di Cristo. Esse intendono ribadire che se si entra in comunione con Dio per mezzo di Gesù Cristo, non si può non entrare in comunione anche con i fratelli. A ben riflettere, il richiamo dell'Apostolo Paolo alla comunità di Corinto non perde mai di attualità, perché è un richiamo di coerenza rivolto ai cristiani di ogni tempo, che separano l'amore di Dio dall'amore del prossimo, il rispetto per la Parola di Dio dal rispetto per le azioni degli uomini, la preghiera a Dio dall'aiuto ai bisognosi, la pretesa di dare la mano a Dio, che non si vede, dal dovere di darla al confratello, che vive accanto.

Il dialogo con la samaritana, poi, evocato dal vangelo di Giovanni, approfondisce e allarga la nostra riflessione, perché ricorda che ormai il vero culto non è più legato né al tempio del monte Garizim e neppure a quello di Gerusalemme. Oriente e Occidente sono delle direzioni geografiche e nessuna di esse può limitare o circoscrivere l'orizzonte della presenza salvifica di Dio. Proprio a causa della delocalizzazione del tempio e della divinizzazione dell'uomo Gesù ha invitato i suoi discepoli a rimanere in Lui. Ad essi ha detto: "rimanete in me". Non ha detto "rimanete qui". Il rapporto con Gesù, quindi, non è primariamente un rapporto legato alla scelta di un luogo, ma un rapporto legato ad una persona. E' vero che ogni luogo è buono per coltivare un rapporto interpersonale. Ma è anche vero che nessun luogo esaurisce la molteplicità delle manifestazioni della potenza e della misericordia di Dio. D'altra parte, sappiamo benissimo che si può vivere sotto lo stesso tetto, nella stessa parrocchia, nella stessa diocesi, e non comunicare. Mentre, si può stare lontani e comunicare, essere uniti nel cuore, nei sentimenti, negli ideali.

Per il fatto che l'esortazione a rimanere con Lui l'ha rivolta Gesù stesso, ciò richiede una fedeltà piena e totale al suo insegnamento. Per mettere alla prova questa fedeltà, nella stessa occasione, infatti, Gesù ha chiesto ai discepoli se qualcuno se ne volesse andare. Era ben cosciente che, per i discepoli, rimanere con Lui ed in Lui costa. La tentazione di andarsene, di gettare la spugna, di

seguire altri insegnamenti, di preferire altre appartenenze, è molto forte allora come adesso. Le sirene sono sempre tante. E sono molto insidiose. Hanno voce amica o critica malevola. Esse sono dentro di noi e sono anche fuori di noi.

Non va dimenticato, però, che la domanda o esortazione a rimanere in Cristo, in un contesto che potremmo definire eucaristico, l'hanno ripetuta anche i discepoli: "resta con noi Signore, perché si fa sera", e in un contesto a carattere di rivelazione, sul monte della trasfigurazione, l'ha implorata anche Pietro, a nome di Giovanni e Giacomo: "facciamo qui tre tende". La tentazione di trattenere Dio nelle nostre celebrazioni, di suggerire a Dio l'indicazione del luogo dove deve agire Egli e dove dobbiamo agire noi è sempre molto forte. Forse ci dimentichiamo che quando si ama una persona, ogni luogo è una casa, e ogni momento è una felicità. Il cielo è unico per tutta la terra, ma su di esso si appendono i desideri più diversi e le speranze più nascoste. Per mantenere il rapporto con Gesù bisogna avere il coraggio di scendere a valle, anche quando si sa che si deve andare a Gerusalemme a morire. Il salmo responsoriale che abbiamo cantato poco anzi ci ha fatto vedere come l'arrivo del pellegrino davanti al tempio di Gerusalemme sia una grande gioia. Ma se viene proclamata la beatitudine di coloro che abitano nella casa del Signore, al sicuro da ogni pericolo e tentazione, viene soprattutto proclamata la beatitudine di coloro che trovano la forza del Signore per intraprendere il santo viaggio della vita e della promessa. Per coloro che hanno il coraggio di affrontare il viaggio con la fiducia nella promessa del Signore, la valle del pianto si cambierà in una sorgente (*Sal* 83, 5-7).

Cari confratelli, cari amici,

è certamente molto bello e suggestivo stare qui, raccolti attorno a questo altare, opera di ammirevole intelligenza artistica. Poiché l'altare è Gesù, in qualche modo, abbiamo la mistica sicurezza di stare con Lui. Ma, a conclusione di questa celebrazione, dobbiamo uscire fuori, dobbiamo tornare alla vita di tutti i giorni, ai problemi esistenziali di sempre. Prendiamo allora il coraggio di uscire da questo santuario con l'impegno convinto di incontrare Gesù anche dove due o tre, non necessariamente nostri amici, si riuniscono nel suo nome. Prendiamo l'impegno di incontrare Gesù soprattutto nel povero, nel carcerato, nel sofferente, in tutte le persone che incontrano il nostro ministero di umanità. Teilhard de Chardin ha scritto che l'altare è la terra che abitiamo, e Yves Congar ha ribadito che la nostra parrocchia è il vasto mondo. Noi tutti siamo chiamati, allora, a uscire dal chiuso dei nostri santuari per stare in mezzo alla gente, per abitare il territorio ed offrirvi sacrifici di lode e di comunione. Seguiamo l'esempio di Abramo, che erigeva un altare in tutti i luoghi dove si fermava lungo tutto il suo itinerario della promessa. L'eucaristia che celebriamo quotidianamente saprà offrire il pane e il vino del nostro lavoro, nella misura in cui porta sull'altare l'offerta di gioia e di dolore, di speranza e di preoccupazione degli uomini e delle donne che sono affidati alla nostra cura pastorale. Lo sappiamo. La condizione umana è fragile, precaria, instabile. I profeti e i salmi la descrivono provvisoria e labile come l'erba del campo, che la mattina è verde e alla sera secca, o come la rugiada che scompare al sorgere del sole. Ma essa diventa canale di grazia e di benedizione, se sapremo mettere al servizio di Dio i gesti della carità e il coraggio del perdono. In questo impegno sincero e convinto di esercizio esemplare di cristianesimo ci protegga e ci conforti la Vergine Maria, che, dopo l'annuncio dell'angelo, con il Figlio di Dio nel grembo, è diventata la prima missionaria della storia, e che, da questo santuario, vigila maternamente sulla nostra comunità diocesana.

Amen.

